

Aprire oggi alle 17 a Casa Rusca a Locarno la personale dedicata a Javier Marín, allestita da Mario Botta

Bellezza dell'imperfetto

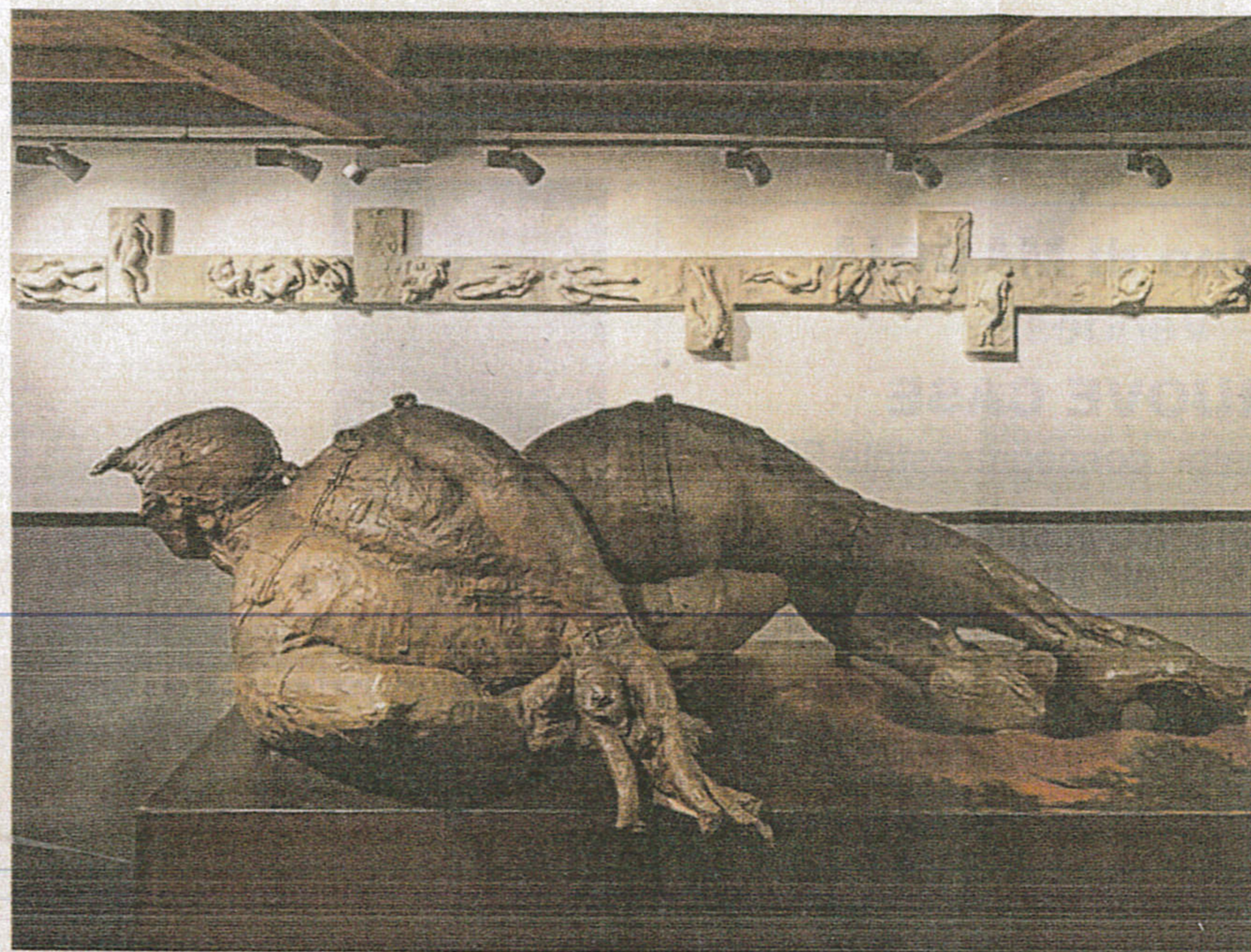
Una mostra che guarda lontano, con lo scultore messicano si va alla scoperta di un suggestivo dialogo fra passato e presente, fra terra e cielo, al cui centro stanno l'uomo e il suo corpo

di Claudio Lo Russo

L'idea della Pinacoteca Casa Rusca, oggi, è quella di percorrere strade distinte, che portano sia vicino che lontano. Con 'Locarno Arte' è stato avviato un percorso attraverso cui riscoprire i più significativi artisti legati a questa regione. Le mostre più grandi vogliono spingersi oltre, esplorare territori interessanti, suggestivi, sorprendenti dell'arte contemporanea, portare a Locarno artisti riconosciuti a livello internazionale; a volte più che celebri come Mimmo Rotella, altre ancora in crescita come Javier Marín (ma con alle spalle una carriera già omaggiata in più continenti). Riprendendo le parole del direttore dei Musei civici, Rudy Chiappini, «non bisogna aver timore di osare, di percorrere nuovi territori, meno scontati, dove al visitatore è richiesta una forte partecipazione emotiva, la disponibilità a lasciarsi stupire, a produrre uno sforzo mentale per andare oltre l'apparenza dell'immagine e penetrare un mondo che imprigiona e rivela azioni dell'uomo».

Desidero esprimermi con un linguaggio molto semplice, scevro da eccessi di erudizione

La sorpresa, dunque, fino al prossimo 8 gennaio, saranno le sculture dell'artista messicano, che vengono esposte per la prima volta in Svizzera. Nato nel 1962 ad Uruapan, attivo da oltre 30 anni, Marín ha però all'attivo circa 90 esposizioni personali fra America, Asia ed Europa, fra cui quella del 2015 a Città del Messico che ha accolto circa 600mila visitatori. Ieri, alla presentazione alla stampa, era presente anche Mario Botta. Recentemente l'architetto era stato proprio in Messico, dove ha scoperto le sculture di Marín nella prospettiva enormemente ampia delle piazze della capitale: poco dopo, la proposta di allestire questa mostra. Come portare dunque la forza prorompente di quei lavori, quel «Rinascimento italiano rivisto dalla cultura latino-americana», negli spazi limitati di Casa Rusca? Forse provando ad attivare un dialogo fra le opere e il contenitore, opera esso stesso. E l'esercizio, ad un



Botta e l'artista davanti a 'Relieve cuadrado', 2003; sopra 'Mujer Horizontal Grande (Cielo, Tierra)', 2004; 'Cabeza de mujer (2v)', 2015

primo sguardo, ci pare tutto sommato riuscito, esaltando il vigore espressivo, le sfumature, le ferite, l'impasto sensuale delle sculture.

L'esposizione riunisce una cinquantina di opere dagli anni 90 ad oggi. A proposito di Marín, anche nel catalogo che accompagna la personale, si spendono riferimenti alle forme del Classicismo, alla forza mobile quanto sfuggente del Barocco, alla specifica, multiforme sensibilità della sua cultura, di per sé frutto di commistioni e sovrapposizioni che hanno attraversato i secoli. Una potenza trasfiguratrice, la sua, che fa propri i ca-

ratteri profondi della storia dell'arte occidentale e li consegna rielaborati, stravolti, sezionati ad una contemporaneità globale, con impresso il sigillo della sua terra e della sua personale visione del reale.

Di certo, al di là delle etichette, come nota anche Chiappini, quella di Marín è una «ricerca diretta a indagare il presente attraverso il passato». Lo scultore messicano dialoga sì con Michelangelo o con Rodin, ma all'interno di un universo creativo al cui cuore sta l'essere umano contemporaneo, osservato nella sua insuperabile fisicità - «nuda, imponen-

te, disarticolata, scomposta, contorta, lacerata e trafitta» - ma allo stesso tempo nel suo esistere oltre sé stesso; dolente, enigmatico, feroce, sognante punto di contatto fra il cielo e la terra.

«Desidero esprimermi con un linguaggio molto semplice, scevro da eccessi di erudizione. Un linguaggio accessibile che tocca direttamente la sfera intuitiva piuttosto che quella razionale». Così scrive Marín in uno dei pensieri che costellano il percorso espositivo. E bisogna riconoscere che ha mantenuto fede al suo proposito, trovando una via del tutto personale per parlare ai sensi, al cuo-

re, all'intuito del pubblico, valorizzando ad esempio un materiale «di appoggio» come la resina, il più prossimo secondo lui alla pelle umana; ma spesso unito a ferro, bronzo, pittura dorata o addirittura fibre naturali come la carne essiccata. Dalle grandi dimensioni alle più piccole, alternando bronzo a terracotta, la sua appare come una celebrazione dell'umanità, della corporeità che a un vigore primitivo fonde uno sguardo del tutto moderno. Da sperimentare, poi, l'esperienza interattiva che anima una delle sue statue mediante il movimento del nostro corpo.